



200 in lizza per cantare a Sanremo

ROMA — Solo tra una decina di giorni, gli oltre duecento aspiranti cantanti che hanno presentato domanda di ammissione al Festival di Sanremo conosceranno i nomi dei «fortunati vincitori». Per il momento gli organizzatori si sono cuciti la bocca: nessuna indiscrezione trapela sui nomi dei probabili partecipanti. Di sicuro si sa solo che tra i cantanti da selezionare ci sono nomi famosi. Tra gli altri Patty Pravo, Pupo, Alberto Camerini, Anna Oxa, Iva Zanicchi, Donatella Milani, i Rockets.

Anche Pertini a Firenze per Raffaello

ROMA — Saranno inaugurate, l'11 gennaio, a Palazzo Pitti, dal presidente della Repubblica e dal ministro dei Beni Culturali le mostre «Raffaello a Firenze» e «Raffaello e l'architettura a Firenze nella prima metà del '500», nel quadro delle celebrazioni per il quinto centenario della nascita del grande urbinato. Saranno successivamente inaugurate le mostre «Raffaello: elementi di un mito» (le fonti, la letteratura artistica, la pittura di genere storico) e «Raffaello e Michelangelo».

«No comment» di Rondi ad Arbore

ROMA — Le accuse che Renzo Arbore gli ha lanciato lo lasciano freddo. Gianluigi Rondi, «colpevole» di avere «stroncato» l'ultimo film di Renzo Arbore si trincerava dietro il riserbo. L'attore regista aveva sostenuto che i critici non capiscono nulla e che i giovani, veri destinatari del film, lo apprezzano e lo vanno a vedere. «In trenta anni di professione — ha detto Rondi alle agenzie — non ho mai fatto una controreplica. Non mi sembrerebbe neppure giusto: parliamo sempre tanto di libertà; per-

ché allora contestare quella degli autori di non essere d'accordo con il giudizio dei critici?». D'altra parte — ha aggiunto Rondi — «si sa quanto rispettosi gli autori: come lo esercito liberamente il mio diritto di critica, così loro hanno il pieno diritto di replica. Per quanto mi riguarda non rispondo mai».



I protagonisti di «Hair» durante le prove

Il balletto In Italia il celebre musical degli anni Sessanta che suscitò tanto scalpore. Oggi mostra tutte le sue rughe e mette solo tristezza «Hair» ha 17 anni, ne dimostra 90

MILANO — Rapido debutto a Bologna. Ripresa a Milano dove resta in scena, al cinema Ciak, sino all'8 gennaio. «Hair» è arrivato in Italia: si salvi chi può! Osservato attraverso una lente spesso 17 anni, il mitico musical tribale assomiglia ormai senza rimedio ai più sgangherati ronzoni di battaglia dei movimenti parrocchiali, a Viva la gente e a roba simile già opportunamente mandata al macello.

«Hair», invece, a quanto pare, sopravvive alle sue ceneri, incurante dell'insuccesso che ottenne già alla ripresa americana del 1977 con la regia di Bob Fosse, che sostituiva quella di Tom O'Horgan, indifferente nei confronti della sua attuale, pessima, forma. La fine, dunque, è molto triste per questo hippie-hit targato Broadway e prima ancora «off-Broadway» che non volle sparire quasi nulla, tranne l'organizzazione, con la potente macchina spettacolare americana, ma oggi rimpiange — o meglio ci fa rimpiangere — una qualche formalizzazione che contenga i suoi profili debordanti, che elimini i chili di retorica in più e lo spanteismo zuccheroso.

«Hair» (Capelli) assomiglia a una ciccione americana che bevendo coca-cola e ingurgitando tonnellate di patatine e di hamburger, petto canta malino e balla peggio. Ha un look patetico e fa morire di nostalgia per i musical della più alta e trionfante conservazione. Quelli dove il professionista proferiva di un Fred Astaire, di un Gene Kelly, di una Barbara Streisand riusciva a cancellare la fragilità delle trame, la banalità, sempre peraltro mirabilmente contenute, dei testi.

Certo, è piuttosto difficile giudicare questo «Hair», probabilmente confezionato in gran fretta per un altrettanto frettolosa tournée europea, da quello originale. Qui, si agitano dissonantemente veri e propri «college kids», ragazzi di scuola, delittenti che sembrano credere con cieco entusiasmo ai segni datati del loro messaggio. Là, erano professionisti guidati da una regia più complessa e sicura, se è vero ciò che testimonia nel '77 il contraltare «notabile» dei giovani computerizzati e troppo «duri» di Saranno famosi. Invece, questo «Hair» fa molta tristezza, per via di una scenografia miseranda (due pali in croce, due o tre drappi imbrattati), di un'interpretazione sopperita, oratoriale. Insomma, per il suo essere un revival mancato.

Marinella Guatterini



A sinistra Luca Ronconi, accanto Adriana Asti in un momento dello spettacolo

Di scena Grande successo per Adriana Asti e i giovani dell'Accademia, ma a sessant'anni di distanza non fa più scandalo il vecchio testo di George Bernard Shaw e forse le scelte del regista rendono troppo fredda questa eroina

Ronconi tradisce Santa Giovanna

SANTA GIOVANNA di George Bernard Shaw. Traduzione di Ugo Tessitore. Adattamento e regia di Luca Ronconi. Scene di Cosma Emmanuel. Costumi di Jost Jakob. Musiche a cura di Paolo Terzi. Interpreti: Adriana Asti, Luca Zingarelli, Giancarlo Cosentino, Marco Presta, Nuccio Siano, Marcello Scuderi, Salvatore Loriga, Daniele Melani, Franco Castellano, Totò Onnis, Danilo Nigrelli, Massimo Popolizio, Marco Belocchi, Marco Nocea, Roberto Cavosi, Antonello Dosi, Pistoia, Teatro Comunale Manzoni.

Il drammaturgo anglo-irlandese scriveva Santa Giovanna nel 1923, a breve distanza dalla canonizzazione (1920) della Pulzella d'Orléans, arsa viva (men che ventenne) nel 1431, riabilitata nel 1456, dichiarata venerabile nel 1904, beatificata nel 1908. La saltra antibruttica che Shaw esprimeva, qui come altrove, è forse, per le cose del teatro, non si differenzia dal suo predecessore (infatti, come quello, continua a guardarsi dietro), producono un risultato del meno inquietante: apprezzabile per la cura dell'allestimento, per l'impegnata prova dell'attrice principale, Adriana Asti, per il generoso concorso d'una quindicina di ragazzi freschi di Accademia, ma non tale, certo, da scoprire nuove prospettive all'interno del testo shawiano, essendo peraltro impossibile resuscitare, oggi, l'impatto polemico.

Il drammaturgo anglo-irlandese scriveva Santa Giovanna nel 1923, a breve distanza dalla canonizzazione (1920) della Pulzella d'Orléans, arsa viva (men che ventenne) nel 1431, riabilitata nel 1456, dichiarata venerabile nel 1904, beatificata nel 1908. La saltra antibruttica che Shaw esprimeva, qui come altrove, è forse, per le cose del teatro, non si differenzia dal suo predecessore (infatti, come quello, continua a guardarsi dietro), producono un risultato del meno inquietante: apprezzabile per la cura dell'allestimento, per l'impegnata prova dell'attrice principale, Adriana Asti, per il generoso concorso d'una quindicina di ragazzi freschi di Accademia, ma non tale, certo, da scoprire nuove prospettive all'interno del testo shawiano, essendo peraltro impossibile resuscitare, oggi, l'impatto polemico.



voluto clima saltellero. La brillantezza dialogica, il gusto del paradosso (che di Shaw costituiscono, comunque, solo un aspetto) si traducono però anche in un'articolazione dinamico-spaziale, dove si ritrova un segno registico più proprio: grazie a un geometrico impianto scenico attuato talora su due piani, munito di scale a vista od occulte, guarnito all'occasione di spezzati in cui si schiudono porte come siparietti, le difese fra Giovanna e i maggiori politici e religiosi, francesi e inglesi, ci si mostrano come un gioco a nascondino, una insidiosa trappoliera, una circonlocuzione non puramente verbale. E' «l'offesa» l'immagine, ricorrente negli spettacoli di Ronconi, d'un universo esclusivo e oppressivo: non senza esplicite citazioni, come quella Torre minacciosa, incombente alla ribalta di

Aggeo Savioli



L'intervista Nanni Loy ci parla del suo nuovo film che uscirà fra pochi giorni: si intitola «Mi manda Picone» ed è un giallo scritto a quattro mani con Elvio Porta. I protagonisti sono Giancarlo Giannini e Lina Sastri

«Vi presento il Marlowe di Napoli»

ROMA — «Napoli, metropoli all'americana? No, non m'interessava. Napoli nei «bassi», da bozzetto folkloristico? No, non era neppure questa. La Napoli che ho scelto, alla fine, è ammalata di vizi e degenerazioni antiche, la «città incivile», barbara che esiste da sempre e che non basta la buona volontà a guarire. Ecco la cornice che Nanni Loy ha scelto per il suo «giallo napoletano». Mi manda Picone, un film che sarà sugli schermi a metà gennaio. Protagonisti Giancarlo Giannini, nei panni di un investigatore dilettante e Lina Sastri una brava donna, coraggiosa, con tre figli; poi molti attori del buon teatro partenopeo (Aldo Giuffrè, Carlo Crocco, Mario Santella e Carlo Taranto) e un solo siciliano, Leo Gullotta. L'unica concessione all'aspetto più «hard», moderno (alla Piscicelli insomma) con cui la città del golfo, in queste stagioni, si è presentata sugli schermi, sono invece le musiche di Tullio De Piscopo e Pino Daniele.

Il Loy delle Quattro giornate di Napoli torna sul luogo del delitto. Ma da quell'esperienza, come da quella di Un giorno da leoni, oggi, si sente lontano: «È un cinema nei ambienti illegali, così di delinquenti, fogne. È sua moglie, la Sastri, che la porta avanti, ma accanto, da un certo momento, ha un collaboratore, uno strano ometto che è Giannini, che deve dei soldi allo scomparso e non avendoli dà il suo aiuto in cambio. «Che cosa scopre questo strano investigatore? Questo Salvatore, io lo vedo un po' come un «Marlowe dei poveri»: un Marlowe che scopre che Picone aveva una vita segreta, che era operai solo per la sua tenuta blu, che teneva, come tutti i napoletani, a questo «simbolo di prestigio». Però, nei fatti, sopravviveva con lavori illegali, clandestini. Salvatore è più povero di lui, all'inizio aspira a prendere il posto di quello all'Italsider, poi, a poco a poco, si accorge che lo sta rimpiazzando in un altro modo: nel cuore della donna, di cui si innamora, e come vittima potenziale dello stesso giro di delinquenza, di ricatti».

Salvatore cade nella rete o no? Insomma, questo è un film su una Napoli buia, senza un filo di speranza per gli emarginati come lui? «No, in effetti quest'uomo riesce, è non farsi risucchiare fino in fondo, a opporre resistenza. Quello che è importante, però, è quest'apprendistato che è costretto a fare. Per esempio la scoperta della formula rituale, l'aperti-ssimo per ottenere confidenza, informazioni: «Mi manda Picone» è l'unica frase che storna i sospetti, lui impara ad usarla, entra in un linguaggio da «iniziati», che nel film è il simbolo della camorra, della delinquenza organizzata. Perché i mali di Napoli, in questa storia d'invenzione, devono restare ombre, fantasmi, rischi che aleggiano, senza uscire allo scoperto».

Questo, insomma, è uno dei film che Loy gira con convinzione. Altri, come il Testa o Croce dell'anno scorso, non sembrano realizzati con la stessa fede... «Là mia è la storia di un professionista del cinema. Per fare un film in cui credi devi accettare, altre volte, di dare semplicemente la tua forza-lavoro. L'ho sempre fatto: da Le quattro giornate di Napoli, per esempio, su commissione feci Made in Italy».

Fra i registi della tua generazione il giallo, ora, sembra una tentazione ricorrente. Lizzani, tu, e Petri con l'ultimo film, che non è riuscito a realizzare. Perché? «Ci sentiamo assalliti dalla «certezza»: è la cosa che ci bombardava ogni giorno attraverso la TV e i giornali. L'informazione, oggi, non è più compito nostro. Noi eravamo abituati a rispondere alle sollecitazioni sociali con il film-inchiesta, il film-verità. Oggi abbiamo tutti bisogno di pensare e, io credo, di recuperare l'immaginazione. Perché i problemi sono diventati giganteschi e ambigui, sono terrorismo, pace, nuovi razzismi. Il cinema, su temi come questi, come fa a condurre inchieste? Rosi, che ha fatto Le mani sulla città, ora fa Carmen e si misura anche lui con l'immaginazione. Petri col giallo si era già cimentato. Indagine su un cittadino di disonori di ogni sospetto, per me, è stato un preciso punto di riferimento: è un film che ha investito l'indagine «rovesciata». Cambiato lo stile e la situazione, perché ogni mio film è comico o grottesco, in Mi manda Picone questa lezione resta». In che modo? «I due personaggi cercano Picone ma in fondo, da un certo momento in poi, cosa scoprono se non il proprio desiderio di non trovare questo marito scomodo, questo rivale? Il giallo, oggi, è proprio la forma migliore per raccontare questa ambiguità, esprimere la loro, cioè la nostra incertezza».

Maria Serena Pafferi